

Una brutta  
prova di forza

## UNA BRUTTA PROVA DI FORZA

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

CLAUDIO TITO

**L'**OSTINAZIONE in politica può essere a volte un pregio. Spesso è il segno di impotenza. In alcuni casi è un'implicita ammissione dell'incapacità di ammettere l'errore.

SEGUE A PAGINA 39

“

Le immagini che l'aula di Montecitorio trasmette all'esterno sembrano avvicinare la selezione dei candidati ad una specie di corrida o al far west

”

CLAUDIO TITO

**È** ORMAI evidente, però, che nell'elezione dei due nuovi giudici costituzionali — comunque vada — c'è qualcosa di sbagliato. Nel metodo e nel merito. Nei tempi e nelle candidature prescelte.

Il Parlamento in seduta congiunta è sostanzialmente bloccato da quasi tre mesi. Ieri si è consumata la dodicesima fumata nera. La Consulta e insieme ad essa anche il Csm attendono di completare il loro organico. Il Consiglio superiore della Magistratura uscente ha addirittura dovuto prorogare il suo mandato — evento non frequente nella storia della Repubblica — perché fino a quando l'intera procedura elettorale non viene esaurita non si può insediare il nuovo collegio. Né tantomeno eleggere il vicepresidente, l'uomo che in toto rappresenta in quella sede il presidente della Repubblica. Alcuni dei tasselli fondamentali del nostro impianto istituzionale, dunque, sono paralizzati in una battaglia di cui non si capisce il senso, né l'esito.

Per non parlare del rischio di esporre le Camere ad una rovinosa caduta di credibilità. Le immagini che l'aula di Montecitorio trasmette all'esterno sembrano avvicinare la selezione dei candidati ad una specie di corrida. Ad un far west che — in modo particolare in questa fase della vita nazionale — appare ingiustificabile.

A questi elementi, però, ieri se ne è aggiunto un altro. Organizzare proprio mentre sono in corso le votazioni alla Camera un vertice squisitamente politico tra il presidente del consiglio Renzi e il leader di Forza Italia Berlusconi, equivale a inserire quella partita in un quadro del tutto diverso. Il faccia a faccia tra il premier e l'ex Cavaliere, infatti, è stato interpretato da tutti i parlamentari come il segno di una sorta di prova di forza. Il cui nucleo è rappresentato dall'intesa Pd-Fi. Un patto che — se davvero fosse così — non riguarderebbe più solo le riforme, ma potrebbe trasformarsi in qualcosa di più. In questo modo una vicenda dai caratteri tutti istituzionali e di cui il capo del governo ha sempre dichiarato di non interessarsi, sta ricadendo proprio sulla testa di Renzi. E se anche le intenzioni non fossero queste, quell'appuntamento sarebbe

perlomeno intempestivo.

A questo punto, allora, qualsiasi cosa accada verrà intestata nel bene e nel male al leader della maggioranza. Non è un caso che tra le file dei deputati e senatori democratici queste votazioni inizino a essere vissute come un test sulla tenuta del Pd. Una specie di prova per cogliere il tasso di lealtà a Renzi e al patto del Nazareno.

Insistere sui nomi di Violante e di Bruno rischia quindi di presentarsi come il tentativo di imporre uno schema che, appunto, ha poco di istituzionale. Nessuno, del resto, può nascondere che le candidature dell'ex presidente della Camera e del senatore forzista siano fortemente radicalizzate e poco sintoniche rispetto ad un organismo di garanzia. Indicare due persone così dentro il gioco politico, espressione di due campi così tanto profilati, comporta delle conseguenze: a cominciare da quella di non piacere. Perché in questi casi il curriculum accademico o professionale lascia il passo alle antipatie personali, alle ruggini del passato e anche alle pressioni delle rispettive basi elettorali.

Anche nella cosiddetta Prima Repubblica, di fronte a quorum elettorali così alti, i partiti principali si muovevano su intese che tenevano conto delle condizioni e delle rispettive esigenze politiche. Anche arrivando a figure più neutre, meno divisive. Proprio come richiedono Istituzioni di garanzia. Bisogna tenere in conto che gli effetti di questi ultimi anni di antipolitica sono visibili in primo luogo a Montecitorio e a Palazzo Madama. Nel 2013 le forze politiche liquefatte più che liquide hanno espresso gruppi parlamentari estranei alla disciplina di partito. Con deputati e senatori in larga parte ingovernabili, sbandati dalla demagogia delle primarie.

Il paradosso paralizzante di questi giorni, allora, può diventare la premessa di quanto potrà accadere quando si eleggerà il nuovo presidente della Repubblica. In quel caso il quorum dopo la quarta votazione, non sarà quello dei due terzi ma decisamente più basso. Eppure il fantasma dei 101 che fecero fuori prima Franco Marini e poi Romano Prodi sta già aleggiando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA